

Il pentito Marchese indica in Santo Giannino uno dei killer

È stata la volta del pentito Mario Marchese, ieri mattina, in Corte d'assise (presidente Fiorentino, a latere Lombardo), nel processo per il duplice omicidio Bonsignore-Spina.

Un'esecuzione di mafia che l'8 ottobre del 1986 in una sala d'aspetto dell'Istituto ortopedico di Ganzirri, oltre alla vittima designata, Pietro Bonsignore, provocò la morte di una povera paziente, Nunzia Spina.

Il processo di ieri riguarda solo Santo Giannino, 33 anni, che secondo l'accusa rappresentata dal sostituto della Dda Franco Chillemi fece parte del commando dei killer. Per gli stessi fatti sono stati invece già condannati, nell'ambito del maxiprocesso "Peloritana 1" Giuseppe De Domenico e Carmelo Calafiore, rispettivamente a 28 e 20 anni di reclusione (un terzo presunto esecutore, Antonino De Domenico, fratello di Giuseppe De Domenico, non è stato processato perché è morto; sempre nell'ambito della "Peloritana 1" per questa esecuzione il pm Chillemi ha proposto appello, contestando l'assoluzione decisa in primo grado nei confronti di Carmelo Romeo).

Si tratta quindi di una vicenda processuale complessa, per una vecchia pagina della guerra di mafia che si scatenò in città a cavallo tra gli anni '80 e '90.

Ieri mattina nel corso della sua deposizione Marchese ha in pratica riconfermato quanto dichiarò nel '93 durante la prima fase della sua collaborazione con la giustizia: io sono estraneo ai fatti, Giannino fu uno dei killer che parteciparono all'esecuzione.

Nel corso del controesame l'avvocato Salvatore Stroschio, che difende Giannino, ha contestato a Marchese alcuni fatti: l'ex boss fu scarcerato il 31 luglio del 1986 e prima di allora non aveva mai conosciuto Giannino; l'omicidio si verificò l'8 ottobre del 1986 e Marchese non è stato in grado di precisare con «ragionevole esattezza» quando, tra luglio e ottobre di quell'anno, conobbe Giannino. Ci sono poi altri due passaggi processuali citati dal difensore: il pentito Umberto Santacaterina, in un verbale del 1993, datato dieci giorni prima delle dichiarazioni rilasciate da Marchese su questo fatto sempre nel 1993, raccontò di un episodio emblematico su questa vicenda avvenuto la mattina del 9 ottobre 1986 all'aula bunker, durante il maxiprocesso Peloritana 1; Marchese avrebbe gesticolato verso la gabbia dove c'era Placido Cambria, attribuendosi l'omicidio Bonsignore, e subito dopo avrebbe minacciato anche Cambria di morte, mimando il classico gesto con la mano sul collo, che significa "ti taglio la gola"; Marchese dal canto suo ha sempre sostenuto che la scena è vera ma il protagonista sarebbe stato invece Antonio Domenico; che è morto; sempre Marchese per questo episodio sostiene che quella mattina fuori dall'aula bunker De Domenico al cospetto anche di Giuseppe Amante, gli avrebbe raccontato i particolari dell'omicidio. In quest'incastro di dichiarazioni c'è anche la versione del pentito Vincenzo Paratore, il quale sostiene di aver saputo da Amante come erano realmente andati i fatti e che il mandante dell'esecuzione era proprio Mario Marchese. Motivo? Bonsignore era un uomo di Cambria, e quest'ultimo secondo Marchese andava "punito".

Nuccio Anselmo